

Matteotti, l'eroe intransigente

La biografia di Gianpaolo Romanato

Qualche mese dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, il 10 giugno 1924, nella breve e cupa crisi che precedette il varo delle «leggi fascistissime» con cui s'instaura la dittatura, l'editore Enrico Dall'Oglio raccolse in volume alcuni scritti del grande antagonista di Mussolini e li intitolò *Reliquie*. Una scelta al limite della temerarietà perché quelle riflessioni erano «un corpo di reato», ma non solo. Erano testi «sacri» per tutti i democratici, secondo la definizione che ne diede Claudio Treves. Il quale, evocando il deputato socialista alla stregua di un profeta disarmato, parlò di idee interiorizzate come «una religione» e delle tappe della sua parabola umana e politica come delle «stazioni di un Calvario», su cui si sarebbe dovuta esercitare «la devozione dei fedeli» compagni. Così è stato, visto che da allora è cresciuto un mito destinato a imporsi nella coscienza di chiunque avesse a cuore i principi di giustizia e libertà.

Matteo Matteotti, secondogenito di Giacomo, ricordava che quando le truppe americane giunsero a Roma il 4 giugno '44 e lo incrociarono alla testa di un gruppo di partigiani, dopo aver controllato i suoi documenti, gli chiesero: «Figlio, forse?». E spiegava che, avutane conferma, si congedarono con un muto inchino. Come si farebbe davanti ai congiunti di un eroe da ammirare e rimpiangere. Un Gobetti, un Rosselli, ma anche un Ambrosoli, un Falcone o un Borsellino. O Matteotti, appunto.

Un eroe vero, in un Paese dove se ne sono spacciati tanti di fasulli. Uno la cui morte atroce, che ha prodotto una scissione nella storia nazionale, ha schiacciato e messo in ombra i suoi 39 anni senza respiro. Lo dimostra il fatto che i molti saggi su di lui (un caso a parte resta la monumentale raccolta di opere curata da Stefano Caretti per Nistri-Lischi di Pisa) si focalizzano sempre su delitto, mandanti e processi, mentre è mancato un racconto ampio e documentato del Matteotti vivo. Prima del mito. Ora questa biografia ragionata c'è e offre nuove chiavi di lettura per capire, «sapendo come visse, perché morì». E per comprendere perché sia stato così amato ovunque - lo provano le vie e piazze dedicategli in mezzo mondo - e resti un modello quasi inarrivabile per noi. (Che in questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia, rispolverando il nostro Pantheon di eroi, dovremmo tornare a onorarlo).

Era infatti *Un italiano diverso* (Longanesi, pp. 330, € 20) come lo fotografa un libro di Gianpaolo Romanato, contemporaneista all'università di Padova. Diverso per carattere, intransigente senza paura, che ne faceva un isolato in un popolo pronto a esplodere in tardive «collere senza coraggio». Diverso per estrazione intellettuale, con un imprinting europeo fuori da ogni provincialismo, basta pensare ai suoi viaggi di studio e lavoro (e si era all'alba del Novecento) tra Bruxelles, Amsterdam, Vienna, Berlino, Oxford, Londra, Parigi, Budapest. Diverso per integrità morale, tanto da replicare a chi gli contestava la contraddizione di predicare il socialismo essendo un agiato proprietario terriero: è vero, ma questo non mi esime dal sostenere misure che vanno contro i miei interessi privati. Diverso per la capacità di difendere le sue idee anche da una trincea fragile e assediata da tutti, come rivela l'ostilità postuma riservatagli dai comunisti (per Gramsci era un «pellegrino del nulla»), che volevano imprimere un unico sigillo, il loro, sull'antifascismo, mentre invece, per dirla con Giovanni Sabbatucci, «l'antifascismo come valore e come scelta consapevole nasce proprio con il suo sacrificio».

Romanato inquadra la figura di Matteotti, a partire dal contesto nel quale si formò, e incrocia la dimensione pubblica e privata. Il suo Polesine, poverissimo e incendiario delle prime leghe contadine. La famiglia, concentrata ad arricchire. Il fratello Matteo che lo indirizzò al socialismo riformista. La laurea in legge a Bologna, poi corroborata da studi economici. Il fidanzamento e il matrimonio con Velia Ruffo, sorella del famoso cantante lirico Titta Ruffo. Le battaglie politiche, affrontate con lucida preveggenza e febbrile attivismo, liquidate dal regime con parole sempre di moda: «propaganda d'odio». Tutto finisce con il tagliente e implacabile discorso che tenne alla Camera il 30 maggio 1924, denunciando i brogli elettorali e le violenze di un fascismo che già si preparava a spegnere le libertà. La trascrizione stenografica di quell'intervento (comprese le molte, intimidatorie interruzioni), dal quale maturò l'assassinio, resta uno dei documenti più sconvolgenti nella storia di un Paese che sette mesi più tardi si sarebbe consegnato alla dittatura. Dopo Mussolini, altri hanno provato a oscurare l'immagine di Matteotti. E, negli ultimi anni, qualcuno ha cercato persino di sporcarla. Non c'è riuscito nessuno, e questo libro ce ne affida intatta l'eredità.

Marzio Breda
04 aprile 2011